

NON C'È PIÙ TEMPO

Fa freddo. Neppure la pesante vestaglia di flanella grigia riesce a darmi quel calore di cui avrei bisogno. Chissà il gelo che c'è, fuori di qui.

Mi osservo nel grande specchio appeso accanto al letto. Sto qui, nella penombra della stanza, seduta sulla poltroncina di velluto rosso, scrutando il mio viso stanco e pallido, le palpebre diventate pesanti e i capelli divenuti bianchissimi sopra le spalle curve. Seguo piano, piano, i lineamenti del viso che, ormai, non riconosco più. Mi sento sgomenta per l'estraneità che mi rimanda la mia immagine.

Ai piedi ho solo le calze, non ho le pantofole. Che fine avranno fatto?

Anna è accanto a me. Mi osserva attenta e, allungando una mano come per accarezzarmi, mi dice qualcosa:

«Non puoi più stare sola. Dai, nonna, vieni con me, andiamo a casa nostra. Abbiamo preparato una stanza tutta per te. Vedrai, starai bene».

Mi scosto, non voglio che mia nipote mi tocchi. Non ce l'ho con lei, solo che non voglio intromissioni nella mia esistenza: è quasi un secolo di vita...

So che, ormai, non è rimasto più tempo, soprattutto per i rimpianti.

Anna mi prende lo stesso per mano, mi parla piano e scandisce bene le parole, come si farebbe con una bambina:

«C'è Alice che ti aspetta e mi chiede sempre: quando viene la nonna vecchia? E non vede l'ora di abbracciarti».

Forse pensa che io mi sia un po' rimbambita? Dico e faccio cose strane, secondo lei, lo so. Ma Anna non sa che da quando non c'è più tempo e non ho più nulla da perdere, né da dare, faccio tutto quanto mi viene in mente e dico quello che mi passa per la testa, anche le cose che non penso veramente. E, soprattutto, ho deciso di non pesare sulle vite delle persone care e su Anna ancor più di chiunque altro. È stata la gioia della mia vita. Un dono. Ha rappresentato la purezza del sole di primo mattino, l'allegria del canto degli uccelli, il profumo dei fiori dischiusi a primavera, una boccata d'aria fresca! Per me è stata tutto questo e molto altro.

Non voglio esserle di peso, piuttosto preferisco che pensi che sono diventata una vecchia egoista e anche un po' bisbetica.

«No. Io me ne sto qui, in casa mia!», rispondo decisa con la voce venata da una sottile rabbia, sottraendole la mano.

Spero di farla desistere, così.

Mi guardo ancora allo specchio e conto gli anni: saranno novantacinque, tra non molto. E chi l'avrebbe mai detto che sarei giunta a questa età? Io per prima non mi sarei mai immaginata di arrivare così lontano.

Si deve guardarle bene le cose vissute, solo che va fatto con la giusta distanza, così il dolore diventa sopportabile.

Ora non c'è più tempo, soprattutto per le illusioni.

Quand'ero giovane pensavo che sarei morta a trentatré anni, proprio come la mamma. Mi ero messa in testa che mi sarebbe venuto uno di quei brutti mali che ti portano via. Sì, un male al seno, proprio come lei.

Anna insiste ancora:

«Nonna, ragiona», mi implora. «Non vedi che caos c'è qui? Guarda: c'è sporco e confusione dappertutto. Poi non mangi a sufficienza e deperisci. Non puoi stare tutto il tempo così, da sola e immobile davanti allo specchio. Ti fai del male!». La preoccupazione che sento nelle sue parole mi agita.

Mi guardo intorno e vedo le cose buttate qui e là. Sul comò c'è il mio cappello di lana, mentre lo scialle nero con i fiori rossi è abbandonato lungo la spalliera della sedia. Ci sono vestiti e libri sparsi in giro e un filo di ragnatela che si mostra senza vergogna penzolando dalla ribaltina del comodino.

Ai piedi del letto c'è una pantofola rovesciata. Dove sarà andata a finire l'altra?

La cerco con lo sguardo e intanto rispondo quasi sussurrando:

«Certo che sto seduta davanti allo specchio. Ti pare che io, alla mia età, possa avere qualcosa di più importante da fare?»

Ma è inutile! Non capisce, povera Anna. Eppure si è laureata con i migliori voti ed è diventata anche una persona importante: Procuratore della Repubblica, che solo a pronunciarlo, questo nome, mette in soggezione. E anche mi riempie di orgoglio, ma non glielo do da vedere.

Ecco, adesso mi fissa con uno sguardo serio, quasi di rimprovero... proprio come quello che era di sua madre.

Mi osservo per vedere se anche i miei occhi sono così, come i suoi. No, i miei sono piccoli e grigi. Mia nipote ha gli stessi occhi scuri e profondi che erano di mia figlia e di Giorgio.

E mentre mi cerco, lo vedo accanto a me. E' anche lui nello specchio, com'era allora: i capelli ricci color del grano maturo e il ciuffo che gli ricadeva sulla fronte. Aveva un'aria così spavalda che, quando mi guardava, mi venivano i brividi nella schiena e le gambe mi cedevano.

Era un giorno di primavera quando lo vidi per la prima volta. Una giornata limpida, di quelle che arrivano dopo un temporale violento, con i goccioloni grossi che sembra vogliano bucare gli ombrelli e riempiono le strade d'acqua, trasformando le vie in fiumi.

L'aria era tersa, frizzante, e sapeva ancora di pioggia mentre andavo in bicicletta con la gonna alzata, trattenuta da una molletta, in modo che non s'impigliasse nelle ruote. Avevo i calzini corti nelle scarpe nuove e i capelli sciolti che ondeggiavano liberi.

Arrivavo a scuola per l'appuntamento con i voti finali. E fu proprio lì, davanti al liceo, che lo conobbi. Giorgio aveva i capelli scompigliati, i pantaloni stretti in vita e la camicia ampia con le maniche rimboccate. Stava parlando con Laura e Dora, le mie compagne di classe. Aveva un'aria un po' imbronciata che, a tratti, si trasfigurava e si allargava in un sorriso. E, mentre parlava, gesticolava. Agitava talmente le braccia da far pensare che tutto, intorno, fosse suo.

Quando mi avvicinai mi strinse la mano e, con aria quasi di sfida, mi disse:

«Mi chiamo Giorgio e sono un tipaccio di cui non ci si può fidare. Ti hanno già messo in guardia su di me?»

Una presentazione singolare che sembrava la promessa di una vita insolita, divertente e piena di fascino, proprio come quella che stavo cercando io.

Allora non sapevo cosa ci stava attendendo: di certo, non la vita da sogno che mi ero immaginata.

Non è rimasto più tempo, soprattutto per le speranze.

Anna è andata in cucina e la sento trafficare.

Continuo a guardarmi allo specchio e dentro, ci vedo me da bambina. Vedo anche la zia che è venuta a prendermi per portarmi con sé. Piango e protesto che non voglio andarmene, non voglio lasciare la mia cameretta, i giocattoli, tutte le mie cose.

«Poi torneremo», mi sta dicendo lei. «Verremo più tardi», mi rassicura.

Ma più tardi non è mai arrivato.

Ce l'aveva messa tutta, povera zia. Anche per lei non doveva essere facile. Era molto giovane quando le morì la sorella e doversi occupare di me non era stato affatto semplice. Io la detestavo e mi scagliavo contro di lei, gridandole:

«Lasciami in pace. Non sei la mia mamma!»

Come fosse colpa sua.

Fuggimmo come ladri in un giorno di primavera, io e Giorgio, quando eravamo ancora ragazzi. Le mani intrecciate, il sorriso stampato sulla bocca e la luce rosa dell'alba negli occhi, lusingati dall'idea di sentirci grandi e pronti a divorarci la vita. Ma non sapevamo che il tempo a nostra disposizione sarebbe stato così breve!

La poca vita vissuta insieme è stata insolita e rischiosa, ma non grazie alle nostre stranezze di ragazzi avidi di vita e felicità... E non c'è stato niente di divertente nella nostra esistenza, a parte fare all'amore.

Altri hanno deciso, per noi, la nostra sorte.

Erano momenti tremendi, quelli: c'erano la guerra, gli agguati, le rappresaglie. L'ultima volta che lo vidi, Giorgio, aveva gli abiti stracciati, il viso scavato e gli zigomi sporgenti sotto gli occhi enormi, che, a me, sembravano ancora più grandi. Affamato, scendeva a balzi lungo un ripido pendio col tascapane vuoto, scappando come una lepre in un giorno di caccia. Avrebbe voluto poter stare con noi e realizzare i suoi sogni, invece non ha potuto crescere la sua bambina, non ha potuto vivere in una società di uomini liberi, non ha saputo cosa significhi essere in pace.

E io ho dovuto fare tutto da sola: lavoro, lavoro e ancora lavoro per la sopravvivenza, io con la nostra piccolina da crescere e proteggere. Aveva un buon profumo, Linda, la pelle chiara e trasparente come porcellana, ma era una bambina triste. Da subito, appena nata, mi guardava con l'aria seria e la fronte corrugata: aveva lo stesso sguardo di suo padre.

Dovevo tenerle coperte le orecchie anche d'estate con piccoli cappelli di lana o di cotone, che le confezionavo io stessa, perché soffriva di otiti che la facevano piangere giorno e notte. E poi non sorrideva. Sapeva leggermi nell'animo e anche se cercavo di fare del mio meglio per nasconderle il mio dolore e non farle mancare niente, anche se cercavo di farla giocare e divertire, la mia piccolina non rideva, mai. Lei sapeva vedere il dolore annidato nel mio petto o forse aveva il dono della veggenza e inconsapevolmente sapeva che non avrebbe avuto abbastanza tempo per gioire di te e con te.

«E adesso figurati se, con tutto quello che ho passato, io mi arrendo, e mi lascio portare via dalla mia casa!», borbotta.

Giro lo sguardo e cerco Anna che nel frattempo è tornata dalla cucina e, con aria cattiva, le grido:

«Vattene!».

Spero di farla desistere, così. Vorrei che si arrabbiasse e non mi rivolgesse più la parola. E, invece, il suo tono di voce è diventato ancor più affettuoso, tanto da infastidirmi:

«Dai, nonna, vieni di là con me, ti ho preparato la tisana. Vieni. Parliamo un po', vuoi?»

Quando Linda era piccola avevo faticato tanto da spezzarmi la schiena. Ero giovane, non sapevo neppure occuparmi di me ed ero costretta a prendermi cura di mia figlia: vivevo schiacciata sotto il peso gravoso del senso di responsabilità e del dovere che erano pesanti come macigni con la morte nel cuore per la perdita di Giorgio.

Con Anna, invece, è stato differente... La mia cara Anna, che è stata più una figlia che una nipote. È arrivata nell'età in cui i sogni e le passioni erano ormai cessate e la sua nascita è stato il dono più bello nel momento in cui la calma, la pazienza e la serenità avevano fatto strada nel mio animo e, finalmente, sapevo apprezzare appieno ogni attimo trascorso insieme. È stato bello crescerla: è stata gioia pura.

Anna sorrideva, rideva sempre.

Tengo le spalle girate e non la guardo neppure mentre le ordino:

«Lasciami in pace!», e glielo dico con rabbia, col volto sempre rivolto verso lo specchio. Così, il risultato è buffo perché sembra che io stia gridando contro me stessa.

Ora Anna mi prenderà per matta davvero, ma non me ne importa.

Ancora una volta mi rifletto e mi vedo circondata dalle ombre dei miei cari. Quante persone mi hanno lasciato? Mio padre se n'è andato per primo e subito dopo la mamma. E Giorgio. Poi anche la zia e la mia Linda, povera cara! Quant'è ingiusto che una figlia se ne vada prima di sua madre!

Sono troppi i morti alle mie spalle.

E io, cosa ci faccio ancora qui? In un mondo che non mi piace e dove sono inutile. È arrivato il momento che me ne vada anch'io. E, finalmente, mi possa riposare.

«Lo so che vuoi che ti lasciamo in pace», afferma lei, testarda.

E lo dice con un tono di voce così dolce che, questa volta, mi fa proprio stringere il cuore. Poi aggiunge:

«So anche che vorresti stare qui, dove ci sono tutte le tue cose, i tuoi ricordi. Lo capisco. Ma, vedi nonna, quello che ancora non ti ho detto e forse non sai, è quanto io ti voglia bene e quanto desideri averti vicina e prendermi cura di te. Ne ho bisogno, non posso proprio farne a meno e vorrei farlo fin da ora, ti prego, fammi felice!»

Mi giro, spalanco gli occhi incredula, la guardo confusa mentre lei prosegue:

«Non vorrei che, un domani, quando te ne sarai andata e io non potrò più vederti, e lo so già che mi mancherai moltissimo... Ecco, dicevo, non vorrei sentire il rimpianto per non averti avuta vicina e essermi presa cura di te e non averti accarezzata e ascoltata abbastanza. Ti prego nonna, vieni con noi! Se no, domani, come farò a rispondere alle domande di Alice? E cosa le dirò quando mi chiederà di te? Non è rimasto più molto tempo, lo sai anche tu».

Questa volta sono io che la imploro abbassando il tono della voce:

«Non ho forse diritto anch'io di starmene qui, tra i miei ricordi, a guardare nello specchio le ombre dei miei cari che non ci sono più e che mi fanno compagnia? Loro sono qui con me e io ho tanta paura di perderli tutti, se mi allontanano».

Anna si avvicina ancora una volta e con un grazioso sorriso mi sussurra nell'orecchio:

«Non temere, nonna cara, non li perderai. Saranno sempre con te e tu non sarai mai sola. E poi, sai come starà bene questo bellissimo specchio nella stanza che ti ho preparato?»

Vorrei ribattere, ma non le dirò niente.

Nessun lamento, nessuna recriminazione.

Mi guardo. La guardo.

Sedute davanti a piccole tazze fumanti di tisana al limone e gelsomino, soffio sopra a quella di porcellana decorata con piccoli fiori, delicati, color rosa. Ci guardiamo negli occhi, ci sentiamo in armonia, mentre il dolce intenso profumo agrumato riempie l'aria. Anna sorride calma, solleva la

sua tazzina e sorseggia la bevanda ancor troppo calda, poi, mollemente, posa la piccola scodella e incrocia le dita sul tavolino. Mi guarda sorridendo:
« Facciamo con calma, aspettiamo che si raffreddi un pochino...».

La guardo. Mi guarda.

Forse, c'è rimasto ancora un po' di tempo.